

Contestazione funzionale al capitale

26 Ottobre 2022

Da Rassegna di Arianna del 23-10-2022 (N.d.d.) Quando è avvenuto il passaggio della sinistra da contropotere a potere, da Piazza a Palazzo? Cosa è successo che ha trasformato una forza antagonista del Capitale a guardia rossa del Capitale e parte integrante del ceto dominante? Lo diciamo tante volte ma ci sfugge il passaggio chiave. Gli indizi di superficie sono molteplici e fin troppo noti: a est il fallimento delle esperienze comuniste, a ovest il collasso dello statalismo assistenziale; sul piano intellettuale il tramonto di Marx e dell'idea di Rivoluzione e sul piano sociale l'inclusione di militanti, agenti e funzionari della sinistra nell'apparato pubblico, nel settore privato e nella magistratura, nella scuola, nell'università, nell'editoria, nello spettacolo. Inclusione che oltre gli effetti politici e ideologici ben noti, ha comportato anche l'inevitabile imborghesimento del ceto progressista e l'upgrade nell'establishment. Possiamo anche periodizzare questo processo: è avvenuto dopo il '68, lungo gli anni Settanta, poi espandendosi negli anni seguenti fino a integrarsi e compenetrarsi coi poteri e le istituzioni. Il vantaggio è reciproco: al Capitale ha dato una buona coscienza etica e una legittimazione culturale sul piano dell'emancipazione e della difesa dei diritti umani e civili; e alla Sinistra ha dato un potere d'influenza e d'interdizione, e la direzione culturale e civile. Ma tutto questo ancora non spiega il motivo centrale del connubio tra sinistra e capitale, la saldatura di due egemonie, tra potere economico e potere culturale. Cosa ha determinato quella convergenza? È il comune proposito di sostituire il mondo comune fondato sulla realtà con il mondo uniforme fondato sui desideri indotti; il desiderio di un mondo nuovo per la sinistra e di nuovi mercati per il capitale. Come avviene questo cambio? Cancellando, disprezzando e spezzando i legami, i confini, i limiti. Quel che a sinistra chiamano emancipazione, liberazione, progresso; e in gergo capitalistico chiamano sviluppo, consumo, modernizzazione. La parola chiave di ambedue è sradicamento, l'identità si dissolve: è ritenuto uomo libero chi non ha legami né appartenenze, fluido in un mondo liquido, proiettato nei suoi desideri anziché ormezzato alle sue eredità e alla sua natura; connesso al suo tempo e al web ma sconnesso dal suo luogo e dai suoi legami comunitari. In tal modo diventa cittadino del mondo, uomo senza confini (anche sessuali), individuo emancipato e globale, secondo il sogno convergente dell'internazionalismo di sinistra e della globalizzazione capitalista. Il mondo da abbattere non viene denominato per quel che è — la realtà dei legami religiosi e civili, famigliari e comunitari — ma viene ribattezzato in negativo come razzismo, fascismo, omotransfobia, antifemminismo. Questa convergenza ha una precisa ricaduta sociale: dichiarare guerra al mondo comune, alla realtà, alla natura, al contesto in cui vive l'uomo da sempre, significa rompere con i popoli e ripartire dalle élites. Oligarchie economiche e finanziarie, politiche e intellettuali, nemiche del comune sentire, delle radici popolari e dei legami. È la ribellione delle élite di cui scrisse nel 1994 un lucido sociologo americano, Christopher Lasch, che faceva il verso alla ribellione delle masse di Ortega y Gasset (1930). Nelle sue opere Lasch notava quel che acuti osservatori nostrani di opposta estrazione come Augusto Del Noce e Pierpaolo Pasolini avevano già colto: i contestatori, i rivoluzionari, la sinistra radicale dichiaravano guerra al capitalismo ma poi combattevano il patriottismo, la religione, la famiglia tradizionale, ritenendo così di colpire il cuore e le retrovie del capitalismo. La loro lotta, invece, era del tutto funzionale al capitalismo, che voleva abbattere proprio quegli argini e disfarsi di quei legami che si opponevano all'instaurazione di una società compiutamente sradicata di individui soli, facile preda del consumismo. Anche Marx nel Manifesto aveva spiegato che con il capitalismo «si dissolvono tutti i rapporti sociali stabili e fissi, con il loro seguito di concezioni e di idee tradizionali e venerabili». Per ottusità, presunzione o malafede, la sinistra ha ignorato il Manifesto di Marx (non un autore reazionario) ed è diventata il sicario della società tradizionale, con la benedizione del capitale. Cancellando i credenti, i famigliari, i patrioti, restano solo i consumatori; di merci e di ideologie. «Ci si libera dalla tradizione solo per piegarsi alla tirannia della moda»; nota Lasch nel saggio Contro la cultura di massa (edito ora da Eleuthera). La libertà consiste nello scegliere tra marchi, prodotti, opinioni preconfezionate e ideologie progettate da opinion makers; il processo avverrà, notava trent'anni fa Lasch, «distruggendo la memoria collettiva, sostituendo un'autorità responsabile con un nuovo star system»; oggi diremmo con gli influencer e le fabbriche del consenso manipolato. Resterà come illusoria gratifica quel «narcisismo di massa» di cui scrisse Lasch ne La cultura del narcisismo: è il nuovo oppio dei popoli, ridotti in formato single davanti allo specchio (alias uno smartphone). Lasch auspicava un'alleanza per resistere all'assimilazione, allo sradicamento e alla modernizzazione forzata. Per Simone Weil chi è sradicato sradica; per Lasch «lo sradicamento sradica tutto, salvo il bisogno di radici». Ecco dov'è il punto di fusione tra sinistra e capitale: nella dissoluzione dei legami naturali, religiosi e comunitari spacciata per emancipazione e liberazione dai mostri. Ti tolgono tutto e poi ti dicono: hai meno pesi e vincoli, ora sei libero di correre. Poi ti dicono pure dove andare, cosa comprare e che strada percorrere; Marcello Veneziani